« Al fuoco della controversia » di Mario Luzi

Una poesia che si contesta

L'approdo di una ricerca letteraria che dai modelli dell'ermetismo è giunta ad una scrittura in cui la « prosa » prevale su una astratta musicalità

Posso partire per Mario Luzi da un rapporto stretta mente personale. Nel 1953 a vevo pubblicato, naturalmente a mie spese, il primo sparato quadernetto di versi e senza nessuna illusione che non fosse quella di vedere il mio nome incluso in una lista di « meritevoli » partecipanti lo avevo inviato a un concorso letterario il « Premio Carducci », bandito (e ne ancora oggi) dal Comune di Pietrasanta.

Il vincitore fu quell'anno Luzi, con un libro (un bel volume stampato da un piccolo editore) che s'intitolava Primavera del deserto. I fedeli lettori di Luzi conoscono bene il quello dove s'incontrano i versi la sua: « *Mi trovo qui a mare tu età che so, e ne gioiane nè recenso attendo, guardo, questa riesistudia cospera, non o più quel che colle o mi fu imposto, cuori nei nuca pensieri e n'esci illesa* », e parecchi altri, versi memorabili.

Luzi ha appena dieci anni più di me: appare per il me stesso quadrato di quel tempo tardivo e sorbolato (e giustamente) collocata a un'altezza astrale marmorea, mentre (oggettivamente) e io mi pongo di quasi qualcuno ancora teso nella strana ricerca di un'identità compiuta di se: probabilmente s'interrogava lui stesso sulla reale agibilità della via che stava percorrendo sul sigillo incisivo e sulla crebbilità definitiva della via che aveva percorsa e sull'ignoto di quella che avrebbe percorsa dieci o venti o venticinque anni dopo. Venticinque anni dopo vuol dire oggi, oggi vuol dire per il poeta il suo ultimo bellissimo e (mi sembra) stupendo libro « *Al fuoco della controversia* » (Garzanti, pp. 1000, L. 4500), che ci propone di lui un'immagine e tremantemente moderna e problematica. Un'altro che parla di sè in somma giovanile in movimento. Per un poeta nato nel 1914 non è poco.

Non era poco, nel 1952, l'immenso lavoro (Primavera del deserto), un'opera che nello svolgimento della sua poesia fino ad allora si proponeva in termini di altissima innovatività che la presente. Benché bisogna dire di Luzi che egli non è mai stato un autore da clamorose svolte di boa, piuttosto (quasi offrendo nella poetica stessa una metafora della sua personale ricerca) egli ha procedito attraverso una serie di tappe successive liberando a poco a poco del contesto e superfluo, per approdare alla straordinaria e capitale precisione del suo linguaggio attuale.

Luzi ha alle spalle più di quarant'anni di poesia. Il suo primo libro « La barca » è del 1935 e esso segnerà, nel breve spazio di un decennio (Avvento notturno (1940), « Biografia » (1942) e « Un brindisi » ossia i testi che fecero di lui il più giovane e anche il più autorevole esponente del cosiddetto ermetismo poetico fiorentino. Ma erano davvero ermetici quei discorsi, da Avvento notturno in poi? E in che misura e in modi diversi ne hanno partecipato altri poeti italiani, di lui coetanei (Bigiaretti, Sereni) o più giovani? E' stato come un passaggio da una sorta di spettrar ermetismo (intendendo il termine nella sua accezione manieristica) a quello che Raboni chiama invece il « dato ermetismo » dell'attuale tendenza di sviluppo, in cui la prosa ha fatto il suo ingresso trionfale nel verso creando le premesse di una nuova inevitabile prosodia e sostituendo sempre più largamente al macrologo il dialogo e al vecchio « io » lirico un modo di « personaggi », di maschere vive, di sue tendenti sul altro.

Luzi è stato tra i partecipanti attivi a questa marcia, ne testimoniano negli anni '60 i versi di « Nel magma » e della successiva più ampia raccolta « Su fondamenti invisibili » che stilisticamente hanno fruito col sovvertire la « cortese » maniera di partenza aprendosi decisamente alla contaminazione del « non poetico », del « diverso ». E' l'istituzione « poesia » che per sopravvivere si autocontesta.

Ciò non toglie che Luzi resti un poeta di stampo formalmente aristocratico che per essere veramente conquistato, esige un lungo amore e un'attenta lettura, la non fosse già un poeta di grande rilievo, probabilmente il suo verso era talmente carico di una certa inevitabile cultura del tempo, da dover pagare a essa il tributo di una oggettiva sudditanza che ne limitava per forza di cose l'incisività originalità, e che rischiava di comprometterne l'accento potenziandone l'esclusivo nel corrente « parlar poetico » di allora.

Ma, se è vero che ogni passato si definisce e riqualifica in base al suo futuro dovremo dire che il Luzi di questi ultimi anni, e soprattutto il Luzi di quest'ultimo libro ci aiuta a leggere anche nel suo verso più remoto la nascita e radici di tutta la sua successiva sviluppo.

Pienezza espressiva

Questo si fa per due della coerenza di un poeta che, proprio liberandosi della sua cultura e con essa in continuo antagonismo e riuscito a conquistare una certa pienezza. Molti anni fa forse venti un attento lettore americano della nostra poesia mi disse che, secondo lui, Luzi aveva l'*equipment*, l'attrezzatura, di un grande poeta, senza tuttavia esserlo ancora ed era vamo più o meno al tempo di « Primizie del deserto », dove si era fatta peraltro spietata giustizia di molte ridondanze giovanili e dove alla ricerca d'armonia era subentrata la ricerca di senso e di un sobrio recitativo; dove alla profusione degli aggettivi si era sovrapposta la grigia disciplina dei verbi coordinati, giustapposti come a falange, tratto stilistico (in Luzi) dei più personali, destinato a rafforzarsi nel successivo « Onore del vero » (1957) e dove infine il poeta dava prova del suo assillante bisogno di ancorarsi a una realtà fisica, quotidiana, fosse pur quella contadina, appenninica, da zona depressa dell'Italia Centrale, sostituendo alle eteree giovinette e allo squisito soliloquio della sua prima maniera il finito indefinito di certe (per dirla con Dino Campana) *ombre del lavoro umano* poi ancora più presenti in « Onore del vero ». Nel poeta cattolico che gettava il cuore al di là della storia, la storia conquistava lentamente uno spazio per le sue figure e non importa che in questa fase esse rimanessero un po' figure da presepe: il « portatore di notizie », l'uomo del faro, il pescatore, il bracconiere, la donna che carmeggia intorno al fuoco » o « attinge acqua alla fontana », il « venditore ambulante », la « portatrice d'acqua », il « venditore di fortunati », ecc.

E' vero che in poesia « io » o dovrebbe essere « un altro », ma resta un fatto che nel Luzi degli anni '50 e seguenti accanto a un « io » sempre più interrogante si andavano accampando i sempre più numerosi « eroi » di una storia profana e terrena, di pari passo con la crescente autorità stilistica di una scrittura senza codici, con il crescente arretramento del poetico rispetto al prosastico, con la crescente prevalenza del momento della « precisione » su quello del « astratta musicalità » (la « precisione » può diventare peraltro un dato di « musicalità concreta »).

Il cammino di Luzi, analizzato in questa breve ricognizione a posteriori, era tutt'altro che solitario in diversa misura e in modi diversi ne hanno partecipato altri poeti italiani, di lui coetanei (Bigiaretti, Sereni) o più giovani. E' stato come un passaggio da una sorta di spettrar ermetismo (intendendo il termine nella sua accezione manieristica) a quello che Raboni chiama invece il « dato ermetismo » dell'attuale tendenza di sviluppo, in cui la prosa ha fatto il suo ingresso trionfale nel verso creando le premesse di una nuova inevitabile prosodia e sostituendo sempre più largamente al macrologo il dialogo e al vecchio « io » lirico un modo di « personaggi », di maschere vive, di sue tendenti sul altro.

Luzi è stato tra i partecipanti attivi a questa marcia, ne testimoniano negli anni '60 i versi di « Nel magma » e della successiva più ampia raccolta « Su fondamenti invisibili » che stilisticamente hanno fruito col sovvertire la « cortese » maniera di partenza aprendosi decisamente alla contaminazione del « non poetico », del « diverso ». E' l'istituzione « poesia » che per sopravvivere si autocontesta.

Ciò non toglie che Luzi resti un poeta di stampo formalmente aristocratico che per essere veramente conquistato, esige un lungo amore e un'attenta lettura, la verità che egli insegue è sempre sottile, informe collocata in spazi non esplorabili con gli « strumenti umani » della razionalità, religiosa perché misteriosa in una eterna *pausa del tempo fra la rondine e l'assedio*. Ma è una verità in cui tutto e tutti stiamo coinvolti.

« Al fuoco della controversia » è un libro che potrebbe essere raccontato in due, tre, quattro, dieci modi diversi, sicché non bastano a tredicina conto le prime rapide impressioni del recensore. Uno dei suoi capitoli essenziali, Graffito dell'eterna zavorra » e tipico esempio un testo che a un approccio superficiale non può rivelare tutto il suo spessore e che ha bisogno di un'assimilazione lenta per rendersi nella sua ricchezza di meditazione storica di mistero religioso, di intervento politico di itinerario esistenziale, di discorso anche d'amore. E al trettanto si dica dell'altra complessa sezione intitolata ai « Segmenti del grande poema », che è in sostanza il tema variato per eccellenza la vera ragion d'essere della pazziate fatica dello « scriba » lacerantesi tra volontà di adesti e « *domo di sempre* », sul « *filo perduto dell'avvenimento* », « *tra dormiveglia e insonnia* ».

Giovanni Giudici

I finalisti del premio « Viareggio »

Penultima riunione, ieri, della giuria del « Viareggio », che ha scelto le opere finaliste, cinque per ogni settore, da le quali l'ultima settimana del mese, saranno scelti i vincitori. Il premio è articolato in narrativa, poesia e saggistica. I cinque finalisti per la narrativa sono Antonio Altomonte, « Dopo il Presidente » (Rusconi), Laura Conti, « Una lepre con la faccia da bambina » (Editori Riuniti), Alberto Lecco, « L'incontro di Wiener Neustadt » (Mondadori), Ottiero Ottieri, « La corda corta » (Bompiani), Alfredo Todisco « La prima spiaggia » (Rizzoli). Quelli per la poesia sono Giuseppe d'Alessandro, « Il tamburo di sabbia » (Rusconi), Mario Luzi « Al fuoco della controversia » (Garzanti), Daria Menicanti, « Poesia per un passante » (Mondadori), Renzo Ricchi, « Dal deserto » (N. ED. Vallecchi), Edoardo Sanguineti, « Postkarten » (Feltrinelli).

I cinque finalisti per la saggistica sono rivece Claudio Casini, « Puccini » (Utet); Giansiro Ferrata, « Prospettive dell'otto novecento » (Ed. Riuniti), Andrea Manzella, « Il parlamento » (Il mulino).

Le vicende del movimento operaio italiano: una risposta socialista e la replica di Spriano

Due modi di leggere la nostra storia

Una riflessione seria all'interno della sinistra italiana non è possibile se si falsa il senso delle contraddizioni del passato in una visione che confonde massimalisti e riformisti ed evita così l'analisi circostanziata dei fatti

QUEL CONGRESSO DEL '21

Caro direttore, con stupore leggo sulla terza pagina dell'« Unità » del 31 maggio '78 la conclusione *al retro* della rassegna di recenti studi storici sul PSI a firma di Paolo Spriano: « *passato socialista* ». La recensione del libro di Albert Lindemann (*Socialists e communists in a burning house*) « Mondo operaio » nr. 3 '78) avrebbe, secondo lo storico torinese, del PCI un senso di strumentalizzazione politica della ricerca storiografica.

L'asprezza del tono lascia pensare che la posta in gioco della polemica sia ben altra che una semplice recensione al libro di uno storico americano. L'impressione è che si insegnano le fattalle con il maglio, per evitare i rischi della rincorsa grossa. Il vero bersaglio di Spriano è in realtà l'opera di revisione storiografica sul periodo cruciale della formazione dei partiti comunisti europei, gli anni dal '17 al '24 in cui si consumarono le scissioni dei vecchi partiti socialisti. Opera che ha visto impegnati studiosi di notevole levatura, stranieri (Lindemann, Carsten, Rabinowitch, Cohen) ecc. e italiani (Vacca, Melograni, Salvadori, Droz e altri).

La prova « probativa » di quanto veniamo riferendo lo ce la fornisce lo stesso Spriano il quale benché accenni *soltanto* alla recensione del libro di Lindemann, stravolta poi, senza dirlo, anche il passo conclusivo di un altro articolo del medesimo recensore, guarda caso (!) sul Convegno di Pergola (*Rivoluzione e riformismo in Europa* 1917-24, 6-7-8 ottobre) apparso su un altro numero di « Mondoperaio » (*Ulteriori sviluppi della ricerca storiografica sul primo dopoguerra* « Mondoperaio », nr. 4 '78).

Spriano bolla il tono « recensione apocalittica » della recensione di cui si parla con contrapposizione al senso della misura tipico dello storico gradito anglosassone. E si avvale di espedienti polemici assai poco eleganti per un autore solitamente brillante come lui. Per togliere credito all'autocritica di Frossard (uno dei padri del PCF) che riconosceva nel 1930 la giustezza delle posizioni di Leon Blum al Congresso di Tours (1920), Spriano rievoca la sua partecipazione al governo col Laboratorista di Laval (nel 1940!). In realtà Frossard esprimeva questo giudizio negli anni '30 quando di tempo era rientrato nella SFIO (*Di fronte a Lenine*, Paris 1930). Che dire allora « scorbacchiando sullo stesso piano del destino dei compagni del PCF Bombacci, « irresponsabile pugliese rivoluzionario » che detestava Landemann, che taggia la Bologna di fronte agli attacchi fascisti, finirà fucilato insieme a Mussolini? E Bordiga che nel pieno della guerra auspicava la distruzione dell'Unione Sovietica da parte delle armate hitleriane perché Stalin sia sconfitto? Per non parlare di Gramsci solato e schiacciato dai suoi stessi compagni di partito nel carcere di Fari? E che dire delle « centinaia di migliaia » che emigrarono in URSS per sfuggire al fascismo « furono dopo fatti arrestati e uccisi »? Il giovane dirigente del PCI, scrive Melograni, « si salvò quasi per miracolo grazie all'aiuto di Togliatti e al fatto che una parte di esso restò fuori dall'URSS ».

Oggi, certamente, il PCI non è più quello delle origini. Il clima di farsa in cui si svolse il congresso di Livorno è un lontano ricordo. Sepolti tutto da grida "orsenso di « traditore » Bordiga scalpitante come un tarantolato. Bombacci che estrae un revolver. I toni aspri di un conflitto generazionale. Ad Halle come a Livorno circolano le stesse invettive. « Un pandemonio indescrivibile. E non c'era nessun Leon Blum a lavorare per alzare il livello del dibattito » scrive Lindemann. Più che a Halle e a Tours, al congresso italiano fu uno scambio di grida, una rassegna di parole d'ordine e un circo con discussioni e scambi di vedute poco utili.

Alla luce dei (partito nei recenti sviluppi « pluralisti » del PCI, le ragioni della scissione di Livorno vanno sempre più impallidendo. Ma proprio perciò è come un serio ripensamento delle « origini ». Queste sviluppi in buona parte sono stati accelerati oltre che da fattori e stimolati dal PSI. La lenta erosione delle barriere anticomuniste e anzitutto merito, in Italia e in Francia della pazienza e della moderazione dei socialisti. Non credono i compagni comunisti che sia venuto il momento di riconoscere ai socialisti le loro ragioni storiche « e anche la loro primogenitura su tutta una serie di importanti questioni che hanno condizionato l'evoluzione dell'intera sinistra?

Mario Baccianini

L'ERRORE DA EVITARE

*Caro direttore, vorrei sbrogliare in poche righe l'aspetto polemico più personale della lettera del compagno Baccianini perché preferisco approfittare dell'occasione della replica per impostare una questione più generale. Dunque, le cose stanno così. Ma quale? Che Lindemann, Frossard, insomma al socialismo al riformismo al fascismo della sinistra abbia avuto la sua storia, lo sappiamo nel 1930 e non nel 1940 era sul tavolo. Con la caduta della Francia il governo collaborazionista di Laval e di Frossard non era più. Blum lo mise in galera lo processò. Ci pensarono poi i tedeschi a deportarlo. Lo sapevamo allora perché particolarmente interessati. Di notevole c'era del nuovo il processo